

# Non solo granito

## Una pietra miliare nella storia sociale ed economica del Ticino

di Nelly Valsangiacomo

Giulio Barni - Guglielmo Canevascini, *L'industria del granito e lo sviluppo economico del Canton Ticino* (a cura di Marco Marcacci e Gabriele Rossi), Bellinzona, Fondazione Pellegrini-Canevascini / Fondazione Miranda e Guglielmo Canevascini, 2009.

"Siamo posti oggi dinanzi alla necessità (...) di reimparare a sentire il tempo per riprendere coscienza della storia. Mentre tutto concorre a farci credere che la storia sia finita e che il mondo sia uno spettacolo nel quale quella fine viene rappresentata, abbiamo bisogno di ritrovare il tempo per credere alla storia", così Marc Augé nel suo *Rovine e macerie. Il senso del tempo* (Bollati Boringhieri 2004, qui p. 41). È una citazione adeguata, così mi pare, per proporre la lettura della riedizione di un libro che a quasi cent'anni dalla sua apparizione mantiene tutta l'originalità e l'attualità che gli fu attribuita all'epoca. È un invito a prendere tempo per riappropriarsi della storia; una scelta che richiede di rallentare il ritmo produttivo e arrestare la fuga in avanti al seguito di opinioni convincenti solo perché urlate, per recuperare la nostra capacità di riflessione e uscire dall'eterno presente nel quale siamo ormai desolatamente immersi. Oggi più che mai, darsi il tempo per leggere criticamente, riflettere e capire è una tra le più importanti prese di posizione politiche; certamente, la più seria.

Scritto a quattro mani dal sindacalista e pubblicista italiano Giulio Barni e da Guglielmo Canevascini, allora segretario della Camera del Lavoro, *L'industria del granito e lo sviluppo economico del Cantone Ticino* è pubblicato nel 1913, nella collana Nuova Biblioteca Rossa, edizioni socialiste a vocazione informativa, create sull'onda di una volontà di diffusione della cultura nella classe operaia, di cui a stento ormai si conserva la memoria. Il libro, a giusto titolo considerato una delle opere più notevoli sul Canton Ticino, dalla Svizzera Italiana di Franscini in poi, è a tutt'oggi un'opera di riferimento. Pochi però gli esemplari rimasti; da qui la decisione di rieditarlo.

Quando Barni e Canevascini redassero la loro ricerca sull'assetto industriale del Canton Ticino durante la Belle époque, con acute e attuali riflessioni sul suo immediato futuro, partirono dal caso della crisi dell'industria del granito, poiché "in essa si accentra e si conchiude ormai tutto un esperimento relativo alla industrializzazione del paese" (p. 6). Fu impresa ardua, poiché dovettero costruirsi una base statistica, lavoro durato diversi anni. Questo desiderio di chiarezza e di solidità scientifica permise però un'analisi di grande accuratezza e attualità sulla situazione economica e sociale del Paese, al punto da ricevere apprezzamenti da insospettabili giornali dell'opposizione politica, come confermano le recensioni in chiusura di volume.

La prima parte del lavoro si occupa di inquadrare il contesto, a cavallo del secolo, nel quale si inserisce l'industria del granito. Sono presentati i maggiori aspetti demografici del Ticino, tra i quali l'emigrazione e la forte presenza di manodopera italiana (fino alla prima guerra mondiale vigeva una libera circolazione quasi assoluta della manodopera). Gli autori si soffermano in seguito sul problema agricolo: il Ticino, ricorda Gabriele Rossi nell'introduzione, è agricolo fino al 1925 per poi vivere trent'anni di leggera prevalenza industriale, prima di cedere il passo al terziario. Si interessano per finire alla questione industriale nel suo insieme, capitoli nei quali si rileva come le aziende abbiano generalmente proporzioni ridottissime e il dilettantismo capitalistico sia particolarmente diffuso.

La debolezza strutturale dell'economia ticinese e il ruolo del capitale finanziario e speculativo, spesso proveniente dalla Svizzera tedesca, nelle attività industriali sono accortamente rilevate dagli autori, i quali affermeranno nella conclusione "Così che queste [società miste] finiscono per scomparire prese in tutela dalle Banche, alle quali non importa affatto la sorte cui andranno incontro codeste aziende, ma

preme solo con esse, morte o moribonde, avere un pretesto plausibile per far vivere una nuova industria tutta bancaria che è quella del commercio dei titoli. Se ne ha così che codeste industrie costituiscono dei veri uomini di paglia ad uso e consumo delle speculazioni bancarie e indipendentemente dalla economia del paese." (p.239). Si è, vale la pena ricordarlo, a pochi mesi dalla grave crisi delle banche ticinesi (1914) e molti decenni prima delle altisonanti teorie sulla frattura tra economia reale ed economia finanziaria.

Dopo aver tracciato, con grande lucidità, il quadro generale dell'economia contemporanea, gli autori si interessano all'evoluzione dell'industria del granito nel Ticino, con l'esame della produzione e del mercato, delle iniziative imprenditoriali e del loro finanziamento, nonché dell'importante ruolo degli intermediari. Dalla storia di questo ramo industriale emergono alcune costanti della vita economica e politica del cantone: tra le altre il ruolo delle vie ferroviarie e dei capitali di provenienza esterna, il malessere periodico nei confronti della Confederazione, la sua identità costruita per negazione (nei confronti dell'Italia a sud e della Svizzera a nord).

In parallelo, gli autori approfondiscono la condizione degli operai e la loro organizzazione, di mutuo soccorso prima, sindacale poi. Giunti in Ticino dall'Italia verso la fine dell'Ottocento "gli scalpellini vivevano allora in condizioni del tutto penose. Di estate lavoravano consuetudinarmente 13 o 14 ore al giorno, talvolta persino 15" (p. 104). E si lavorava a cottimo. Le prime lotte, come quella del 1903, si svolgono proprio contro questo sistema che "si presta alla riduzione degli operai impiegati in una determinata sfera della produzione - quella che essa viene a fare del lavoro una ragione individuale e soggetto quindi all'egoismo particolare dell'individuo lavorante - quella, infine, che abbruttisce gli operai, sì per il complesso di lavoro che essi, dal loro naturale egoismo sono indotti a fare, e che è superiore al dispendio umanamente consentito delle loro forze, sì per il fatto che, sostituendo a relazioni collettive tra padroni e operai, delle relazioni individuali, favorisce grandemente la progressiva svalutazione del lavoro." (pp. 129-130).

Da notare che, in questo tipo di cottimo, il valore della retribuzione non è mai valutato in precedenza ("sia per la qualità della pietra più o meno facile a lavorarsi, sia per la qualità del lavoro fatto, sia per il tempo in esso impiegato (...) egli [l'industriale] aveva largo margine per giustificare il proprio giudizio arbitrario." (pp. 109-110)). Si potrebbe forse parlare di "meritocrazia dello scalpello"? Di certo, entrambi i metodi sottostanno all'aleatorietà della valutazione.

A questo si aggiunge l'obbligo di rifornirsi presso i magazzini dei proprietari. La formazione delle prime organizzazioni operaie non è facile, in una situazione di emigrazione di sostituzione che non migliora il rapporto con la popolazione locale: "la lotta tra crumiri e scioperanti ha potuto, agli occhi del pubblico, assumere l'aspetto di una lotta tra ticinesi e regnicoli. È a questo, oltre alla strapotenza padronale, che è attribuibile l'ostilità con la quali i comuni dei vari paesi hanno accolto le prime manifestazioni operaie" (p. 106). Sono lotte che si susseguono, a volte perdenti, altre vincenti. Nel 1907 "(...) i proprietari cedettero e la vittoria fu piena e decisiva. Ma decisiva per poco tempo. Gli industriali avevano ceduto dinanzi alla preparazione operaia, ma aspettavano gli operai al varco" (p. 147).

Di grande interesse, inoltre, lo studio che trasversalmente gli autori compiono del movimento operaio, l'analisi delle lotte interne, alle quali non è esente lo scissionista Guglielmo Canevascini, e delle alleanze esterne nel mutevole paesaggio politico dell'epoca e di fronte alla guerra che si avvicina.

La crisi dell'industria del granito è dunque studiata da più punti di vista, come ben dettaglia la conclusione: nel tempo, nelle origini, nelle diverse componenti della produzione; si considerano il contesto sociale ed economico e l'influenza delle condizioni e delle lotte operaie. Si affronta infine anche il concetto di crisi: "Nella pratica comune si è soliti di fissare l'origine di una crisi dal momento in cui cessa il massimo della produzione. Ma ciò non è affatto giustificato, se non con la considerazione della dinamica industriale la quale impone automaticamente la considerazione che l'industrialismo è in crisi quando essa cessa di espandersi o ritorna sul suo cammino. Ma secondo un retto giudizio, crisi non è se non allorquando a uno sviluppo normale dell'industria viene a succedere uno sviluppo che non è più tale: qual è dunque lo sviluppo normale dell'industria e come può essere determinato?" (p. 208). Ai lettori attenti trovare la risposta che Barni e Canevascini diedero nel lontano 1913.